

NOTE BIOGRAFICHE SU SEVERINO BOCCIA

Nella voce dedicata a Severino Boccia nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, a firma di Giulio Ciro Lepschy, si legge che "della famiglia non sappiamo nulla perché l'Archivio capitolare di Ascoli Satriano, coi libri parrocchiali, andò distrutto in un incendio nel 1656"¹.

In realtà, della famiglia Boccia di Ascoli Satriano ci danno notizie di grande interesse alcune fonti autorevoli, la prima delle quali è un manoscritto, che, provenendo dall'Archivio Capitolare di Ascoli Satriano, ora conservato nell'Archivio Storico Diocesano, contiene una "Breue Relatione della Fundatione della cong.e di laici della Città di Ascoli nella chiesa di Santa Maria degli Angeli eretta sotto il titolo della Immacolata Conceptione Raccolta per Cola Gio. Boccia fratello di quella a gloria et honore di Maria sempre Vergine"². È facile supporre che, nel 1630, questo Nicola Giovanni Boccia fosse o il padre o lo zio o il nonno di Severino Boccia, giacché i rapporti della famiglia Boccia con l'ambiente ecclesiastico erano molto stretti, come dimostra un'altra fonte di grande rilevanza, cioè il Catasto Onciario di Ascoli Satriano del 1753, nel quale si descrive il terreno che il Capitolo ascolano aveva acquistato, nel 1685, dall'Abbazia di Cava dei Tirreni e che per quest'ultima era già stato condotto dalla famiglia Boccia:

V(e)n(era)b(i)le Badia di S. Benedetto Possiede gli infrascritti annui canoni, che le si corrispondono dalle seg(uen)ti persone v(idelicet) [...] Sopra due pezzi di v(ersu)re duecentotrentacinque, chiamati di Boccia e de' Fontanelli, siti nel luogo d(ett)o di Montecorbo e posseduto dal sud(dett)o Cap(ito)lo Ascolano.³

Pertanto, i contatti tra la famiglia Boccia e i Benedettini di Cava dei Tirreni dovevano essere frequenti, come attesta, per esempio, la visita fatta a quella masseria, il 26 maggio 1572, dall'abate di Cava dei Tirreni, Gerolamo Caracciolo, che era il procuratore generale del monastero cassinese "ac visitatorem deputatum ad visitandum personas et loca subiecta dicto sacro monasterio Casinensi ordinis Sancti Benedicti de Observantia, alias Sanctae Iustinae de Padua"⁴, come recita la copia del verbale di quella visita, redatto dal notaio ascolano Antonio Giarnera.

Si spiega così l'ingresso di Severino Boccia nell'Abbazia di Cava, dove emetteva la professione monastica, il 29 settembre 1637, da cui si desume che sia nato intorno al 1620, poiché nel capitolo XV del *Decretum de Regularibus et Monialibus* del Concilio di Trento, emanato nella sessione XXV (3-4 dicembre 1563), era stato prescritto:

¹ G. C. LEPSCHY, **BOCCIA**, Severino, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1969, vol. XI, p. 86.

² Il manoscritto autografo, redatto da Cola Giovanni Boccia, probabile priore della suddetta Congregazione Laicale, consta di n. 10 fogli ed è datato 1° dicembre 1630. Se ne può leggere un'analisi dettagliata, a firma di Giuseppe d'Arcangelo, alle pp. 11-13 del n. 5 di "Cronache della Cattedrale", edito ad Ascoli Satriano dal parroco della Cattedrale, don Leonardo Cautillo.

³ *Onciario della Città di Ascoli 1753*, a cura di Antonio Ventura, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2006, p. 223, cc. 292-294.

⁴ T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata. III. Ascoli Satriano*, in "Miscellanea Cassinese", 19, Montecassino, A. Macioce & Pisani, 1940, p. 81.

In quacumque religione tam virorum quam mulierum professio non fiat ante sextum decimum annum expletum nec qui minori tempore quam per annum post susceptum habitum in probatione steterit ad professionem admittatur.⁵

L'abbazia benedettina di Cava faceva parte della Congregazione di Santa Giustina di Padova, che, sorta dalla riforma introdotta dall'abate Ludovico Barbo nel monastero di Santa Giustina di Padova nel 1408, assunse la denominazione di Congregazione cassinese nel 1504, con l'adesione dell'abbazia di Montecassino alla riforma. Numerose abbazie italiane trovarono, nell'aggregazione al movimento monastico riformato di Santa Giustina, la loro occasione di rinascita: la forma adottata era quella federativa, senza alcuna preminenza fra i monasteri, e con la norma, importante per gli scambi culturali, di spostare continuamente i monaci dall'uno all'altro monastero.

Fin dal 1497, i monaci della Congregazione di Santa Giustina di Padova, guidati da dom Bessarione da Cipro, partendo dal monastero di San Severino e Sossio di Napoli, avevano preso possesso dell'abbazia di Cava, che divenne un rilevante centro culturale, al punto che l'abate di Cava, Giuseppe Lomellino (1647-1651), istituì nell'abbazia l'Accademia degli Occulti⁶.

In questo ambiente culturale si formò Severino Boccia, dedicandosi, in modo particolare, agli studi letterari, filosofici e teologici, tanto approfonditi da essere inviato, negli anni '50, ad insegnare filosofia e teologia morale nella grande abbazia di San Benedetto di Polirone presso Mantova, che era un attivo centro culturale, nel quale si promuoveva lo studio delle *humanae litterae* e si ospitavano anche importanti studi teologici e filosofici legati ad autorevoli esponenti dell'umanesimo e della filosofia moderna.

Qui Severino Boccia compose per i suoi studenti un manuale di "Philosophia secundum Recentiorum placita: quam cum Viro docto, sibique amicissimo legendam tradidisset, isque alteri nescio cui communicasset, recuperare Severinus eam numquam deinceps potuit; neque ei tantum postea superfuit otii, aut valetudinis, ut eam denuo calamo posset exprimere"⁷. Se ne ha conferma anche da Paul Guillaume, che scrive:

Enfin l'abbé *Boccia*, auquel rien n'échappait, composa encore un *Cours de Philosophie*: 'Philosophia secundum recentiorum placita'. Ce dernier ouvrage fut prêté à un savant, qui le prêta à son tour à un de ses amis, dont on ne put jamais plus le ravoir.⁸

Questo manuale di filosofia "secundum recentiorum placita", come risulta evidente da tale precisazione, seguiva la linea cartesiano-galileiana, che aveva trovato tra i Benedettini i suoi più palesi sostenitori, a cominciare dal collaboratore di Galilei,

⁵ *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*, Tomus Trigesimus Tertius, Parisiis, Expensis Huberti Welter, MDCCCCII, col. 177.

⁶ C. MASSARO DI CAPUA, *Ricordi dal 1521 al 1699*, ms. 106 della Biblioteca Statale del Monumento Nazionale Badia di Cava, c. 45.

⁷ M. ARMELLINI, *Bibliotheca Benedectino-Casinensis sive Scriptorum Casinensis Congregationis alias S. Justinæ Patavinae qui in ea ad haec usque tempora floruerunt Operum, ac Gestorum notitiae, Pars Altera cum triplice indice*, Assisii, Typis Andreae Sgariglia Impressoris Episcopalis, et Publici, Anno MDCCXXXII, p. 175.

⁸ P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'abbaye de Cava d'après des documents inédits*, Cava dei Tirreni, Abbaye des RR. Pères Bénédictins, 1877, p. 370.

il benedettino Benedetto Castelli, per finire col benedettino Benedetto Bacchini, fondatore e redattore del *Giornale dei letterati*, che diffondeva e difendeva la filosofia moderna cartesiano-galileiana⁹.

Nell'abbazia di Cava dei Tirreni le opere di Cartesio, appena edite, erano acquisite, lette e studiate, come dimostra il catalogo del fondo antico della sua biblioteca e come attesta il rapporto con l'Accademia napoletana degli Investiganti, animata dal matematico benedettino Juan Caramuel y Lobkowitz, oltre che da Tommaso Cornelio, Leonardo Di Capua, Lucantonio Porzio e Francesco D'Andrea, che, deluso per il profondo cambiamento del clima culturale, ormai schiacciato dallo spirito controriformistico, nel 1697, anno della morte di Severino Boccia, si trasferì a Candela, dove morì, il 10 settembre 1698.

Nell'abbazia di San Benedetto di Polirone, il trentenne Severino Boccia venne a trovarsi di fronte ad una situazione politico-militare molto pericolosa, dal momento che il duca di Mantova e del Monferrato, Carlo II Gonzaga Nevers, (1629-1665), insieme con la madre Maria Gonzaga (1609-1660), capovolgendo la precedente impostazione filofrancese, aveva impresso una decisa svolta filoasburgica alla politica estera mantovana, per cui, nell'autunno del 1657, le truppe francesi invasero il Mantovano e si acquarterono nei pressi dell'abbazia benedettina, dove risiedeva ed insegnava Severino Boccia. Se si considera che, trent'anni prima, durante la guerra di successione per il ducato di Mantova e del Monferrato (1628-1631), le truppe imperiali erano rimaste nell'abbazia per due anni, riducendola in condizioni miserevoli, per poi lasciare il posto ai Francesi, che ne avevano proseguito l'impovertimento, si comprendono le enormi preoccupazioni e i grandi turbamenti dei monaci. Ma, in questo frangente tanto rischioso, fu proprio Severino Boccia con la sua abilità e col suo talento a salvaguardare l'abbazia, come attesta Mariano Armellini:

Porro cum adhuc juvenis in Monasterio S. Benedicti agri Mantuani, Theologiam doceret, Gallicarum copiarum, quae ibidem hyberna habebant, tam Duces, quam milites comitate, ac patientia ita devinxit, in sui que amorem, et venerationem atraxit, ut non solum Coenobii praedia, caeterasque substantias ab incendiis, rapinisque immunia servarent, verum etiam eorum aliquot Calvinii asseclae, illius doctrina, ac optimis exemplis ad Catholicam fidem reducerentur.¹⁰

Notizia, questa, confermata anche da Paul Guillaume, che scrive:

Tandis que *Boccia* était professeur de Philosophie au monastère de S. Benoît, près Mantoue, l'armée française, qui combattait alors dans la haute Italie, prit ses quartiers d'hiver aux environs de ce monastère. Le jeune professeur, par son affabilité e sa patience, sut si bien s'insinuer dans le coeur des officiers et des soldats, qu'il s'attira la vénération et l'amour de tous; préserva ainsi les biens du monastère des rapines et des incendies qui désolaient le voisinage, et – chose plus admirable encore – ramena, par sa

⁹ F. LOPICCOLI, *Il corpuscolarismo italiano nel «Giornale de' letterati» di Roma (1668-1681)*, in M. V. PREDAVAL MAGRINI (ed.), *Scienza, filosofia e religione tra '600 e '700 in Italia: ricerche sui rapporti tra cultura italiana ed europea*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 19-92.

¹⁰ M. ARMELLINI, *Bibliotheca Benedectino-Casinensis*, cit., p. 174.

doctrine et ses bons exemples, dans le sein de l'église catholique plusieurs Calviniste de l'armée française.¹¹

È facile immaginare che le sue qualità, mostrate sia nell'insegnamento che nelle più difficili relazioni con militari stranieri, nemici politici e calvinisti, abbiano affrettata la sua elezione ad abate di Farfa in Sabina, storica abbazia, che, entrata a far parte della Congregazione cassinese nel 1547, era dotata di una ricchissima e pregiatissima biblioteca. Fu nella tranquillità e tra le risorse offerte da questa biblioteca che Severino Boccia cominciò a redigere la sua *Grammatica italiana*, come si desume da quanto riferisce Mariano Armellini, che scrive:

Grammatices ejus Epitome a D. Felice Roma Abbate, et Procuratore Generali, qui juvenis dum esset, in Monasterio Farfensi, cui tunc Severinus praeerat, eam exscripserat, mihi dono data, est apud me.¹²

Poi, il 28 aprile 1671, Severino Boccia veniva eletto abate della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni, per cui faceva ritorno al luogo della sua formazione giovanile. Ne guidò magistralmente e sapientemente la crescita materiale e spirituale fino al 19 maggio 1677, come osserva Paul Guillaume:

Dans l'espace de sept années (1671-77), il porta ce monastère à un degré de prospérité tel, qu'il eût fallu un oeil bien exercé pour distinguer les vestiges des malaises passés. Sans rapporter ici une foule de détails secondaires, que l'on pourra lire ailleurs, nous noterons seulement qu'en l'année du jubilé 1675, le 20 Octobre, l'abbé *Boccia* fit, en grande pompe, l'exhumation des huit *Abbés Bienheureux de Cava*: Siméon, Falcon, Marin, Bénincasa, Pierre II, Balsamus, Léonard et Lèon II, dont les corps étaient dispersés en divers lieux de l'église et de la crypte *Arsicza*, et qu'il procéda ensuite solennellement à leur translation dans un seul et même lieu, la tombe restaurée de l'abbé Marin. Jusqu'au siècle dernier, au-dessus de la tombe commune de ces huit abbés et précisément sur l'arcade de la *Chapelle des Saints Pères*, on a pu lire l'inscription suivant:

SS. ALFERIO ABBATE I. LEONE ABBATE II. PETRO ABBATE III.
D. FELICI EORVM DOMIT. (?) SACRA SVB SPECV QUIESCENTIBVS.
D. CONSTABILE ABBATE IV. PRIVILEGIATA SVB ARA RECONDITO.
BEATI MARINI ABBATE VII. EXORNATO SEPVLCRO.
BEATORVM SIMEONIS ABBATIS V. FALCONIS ABBATIS VI.
BENINCASA ABBATIS VIII. PETRI ABBATIS IX. BALSAMI ABBATIS X.
LEONARDI ABBATIS XI. LEONIS II ABBATIS XV.
CORPORA IN HAC CATHEDRALI ECCLESIA SPARSIM TVMVLATA
ABBAS ET MONACHI, DEVOTIONIS GRATIA, HVC TRANSTVLERE,
ANNO JVBILEI 1675.
HOSPES,
EN TIBI INTER INNVNERA BENEDICTINI COELI SYDERA
SANCTITATIS ZODIACVS, SEMPER PROPITIVS, SEMPER BENEFICVS,
SANCTE SI ROGAVERIS, SVPPLEX SI ADORAVERIS.
D. SEVERINVS BOCCIA AB ASCVLO SCRIPSIT ANNO 1675.¹³

E Michele Morcaldi, tracciando quasi il profilo psicologico di Severino Boccia, aggiunge:

Hic, anno millesimo sexcentesimo septuagesimo primo, abbas constitutus, tam iucundum omnibus regimen suum effecit, uti memoriae proditum sit, cum monachos, tum laicos, morum suavitatem, et selectam doctrinam,

¹¹ P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'abbaye de Cava d'après des documents inédits*, cit., p. 369.

¹² M. ARMELLINI, *Bibliotheca Benedectino-Casinensis*, cit., p. 175.

¹³ P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'abbaye de Cava d'après des documents inédits*, cit., pp. 367-368.

modestiae coniunctam, admirantes, illum uti novum Bedam coluisse, eiusque aulam, uti scientiarum et virtutum lyceum, frequentasse.¹⁴

Gli anni di governo dell'abbazia di Cava furono anche molto fruttuosi sul piano culturale. Infatti, nel 1671, diede alle stampe gli *Elogia plurium Sanctorum, ac Virorum dignitate, vel doctrina illustrium, praecipue Summorum Pontificum, N. XL. ex ordine D. Benedicti*¹⁵, che, aggiunge Mariano Armellini,

delineata leguntur sub singulis eorumdem imaginibus depictis Romae in inferioribus aedibus S. Calisti, nunc alibi collocatis, et Perusiae in superioribus secundi Claustri; quae quidem Elogia a Georgio Rodulpho Ebmer Scriptore in Romana Curia nostrae Congregationis historice explicata, typis tradita sunt in magno folio expanso sub hoc titulo, "Descrizione dell'ornamento della parte inferiore, che si osserva nell'Ospizio, ò palazzo di S. Calisto in Trastevere, Ospizio, e habitazione de Monaci di S. Paolo."¹⁶

Del 1675 è la composizione della *Historia Translationis Octo Beatorum Abbatum Sacri Monasterii Cavensis*¹⁷, mentre nel 1676 pubblicò il *Praelatus Casinensis*, ossia, come precisa Mariano Armellini,

Moduli, sive Formulae supplicum Libellorum, Decretorum, Dimissoriarum, Dispensationum, Commissionum, Delegationum, Facultatum, Visitationum, Testationum, Collationum, Literarum Commendatitiarum, Processuum initiandorum, Sententiarum, Privationum, Poenarum infligendarum, Aggregationum, aliarumque id generis Scriptionum, quae tum PP. Deffinitoribus, ac Regimini Casinensis Congreg. tum Praesidi, Visitoribus, Praelatis, ac Monasteriorum Superioribus in dies usueveniunt; Auctore Sosio * de Urbe Lucana, idest D. Severino ab Asculo; Regii Lepidi apud Prosperum Vedrottum anno 1676, 4°, et iterum Parmae anno 1721, Typis Joan. Baptistae Pescatori, 4°.*Anagrammaticum nomen.¹⁸

A Cava portò a termine una serie di opere rimaste manoscritte, tra cui:

- i cinque grossi volumi di un *Vocabolario italiano*¹⁹, "ouvrage d'un très-grand mérite, où la signification de chaque mot est confirmée et expliquée par de nombreux extraits des meilleurs écrivains italiens"²⁰;
- la *Grammatica italiana*²¹, "que le marquis Basilio Puoti, ce sage réformateur des études littéraires à Naples, prisait beaucoup et qui le porta à appeler Séverin Boccia: «Un des pères de la grammaire italienne»"²²;

¹⁴ M. MORCALDI, *Synopsis historico-diplomatica monasterii et tabularii Cavensis*, in M. MORCALDI – M. SCHIANI – S. DE STEFANO – B. GAETANI D'ARAGONA (a cura di), *Codex Diplomaticus Cavensis*, Tomus primus, Napoli 1873, p. XXIII

¹⁵ In Roma nella stamperia di Paolo Moneta anno 1671.

¹⁶ M. ARMELLINI, *Bibliotheca Benedectino-Casinensis*, cit., p. 175.

¹⁷ Ms. 183 della Biblioteca Statale del Monumento Nazionale Badia di Cava.

¹⁸ M. ARMELLINI, *Bibliotheca Benedectino-Casinensis*, cit., p. 175.

¹⁹ Mss. 307-311 della Biblioteca Statale del Monumento Nazionale Badia di Cava. Si veda F. F. GUERRIERI, *L'abate Severino Boccia. Grammatico e lessicografo pugliese del secolo XVII*, Cerignola, Scienza e Diletto, 1899.

²⁰ P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'abbaye de Cava d'après des documents inédits*, cit., p. 369.

²¹ Ms. 312 della Biblioteca Statale del Monumento Nazionale Badia di Cava, su cui si veda lo studio di G. CAUTILLO, *Il verbo. Studio filologico sulla "Grammatica italiana" di Severino Boccia*, Ascoli Satriano, Centro Culturale Polivalente, 2014.

²² P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'abbaye de Cava d'après des documents inédits*, cit., p. 369.

- una versione italiana delle *Vite dei santi padri cavensi*, giudicata da Michele Morcaldi "una vera gemma di purismo"²³;
- un quaderno di appunti per prediche dal titolo *In Noxia*²⁴, che contiene anche un nutrito epistolario di Severino Boccia;
- delle *Praelectiones in Genesim*²⁵ trattate "per quaestiones incedendo"²⁶;
- un trattato di prosodia;
- sei volumi di *Elogia diversa Sanctorum, et Sanctarum Ordinis S. P. Benedicti*²⁷, "multaque alia Poetica, Moralia, Theologica, Academica, et Sacra conscripsit, quorum pars, sicut etiam alia Opera mss. nunc recensita, Philosophia tantum excepta, extant in Monasterio Cavensi, partim vero, nempe Poetica, quae Musa non adeo gravis in juventute dictaverat, diligenter undique conquisita, emendaturis ignibus ipse dedit"²⁸.

Intanto, la grave situazione politica siciliana, che, nel 1678, portò la popolazione messinese all'insurrezione antifrancese, esigeva la guida di una personalità di grande esperienza, sicché, in quello stesso anno, Severino Boccia veniva eletto abate del monastero di San Placido Calonerò a Messina, che vedeva al suo interno la presenza di personalità di grande rilievo nel mondo culturale messinese, se si considera che nel 1679 l'Università degli Studi di Messina venne abolita, per cui la ricchissima biblioteca benedettina e i dottissimi monaci vennero ad essere il polo culturale della città²⁹.

Mentre svolgeva la sua preziosa attività di governo dell'abbazia e di promozione culturale dell'ambiente intellettuale messinese, durante l'inverno del 1680, Severino Boccia fu colpito da una malattia che lo costrinse a trasferirsi nel monastero di San Nicolò l'Arena di Catania, dove trascorse la sua convalescenza durante il 1681³⁰.

In quei mesi, si trovò a discutere con alcuni accademici dell'Accademia letteraria dei Rinnovati di Paternò presso Catania "sulla difficoltà del comporre in rima; egli sostenne che, come il pittore può dipingere con gli stessi colori qualunque soggetto, così un poeta può cantare con le stesse rime qualunque argomento, e accettò la sfida a comporre un lamento di «amante pudico», «piagato dalle bellezze di Donna crudele, con le rime corrispondenti a quelle del primo canto del Tasso», conservandone anche la struttura metrica delle ottave di endecasillabi con lo schema delle rime: ababababcc. In poche settimane terminò l'opera. Poco dopo, ammalatosi,

²³ M. MORCALDI, *La Biblioteca del Monumento della Badia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni, provincia di Salerno: relazione a sua eccellenza il ministro della Pubblica Istruzione*, Cava de' Tirreni, Tipografia italiana, 1872, p. 20.

²⁴ Ms. 5 della Biblioteca Statale del Monumento Nazionale Badia di Cava.

²⁵ Ms. 12 della Biblioteca Statale del Monumento Nazionale Badia di Cava.

²⁶ M. ARMELLINI, *Bibliotheca Benedectino-Casinensis*, cit., p. 175.

²⁷ Mss. 1-6 della Biblioteca Statale del Monumento Nazionale Badia di Cava.

²⁸ M. ARMELLINI, *Bibliotheca Benedectino-Casinensis*, cit., p. 175.

²⁹ A. BONIFACIO, *Il monastero benedettino di S. Placido Calonerò e la sua biblioteca*, in "Archivio Storico Messinese", XXVI (1976), pp. 91-177.

³⁰ M. GAUDIOSO, *L'Abbazia di S. Nicolò l'Arena di Catania*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", V (1929), pp. 199-243; C. NASELLI, *Letteratura e scienza nel Convento Benedettino di S. Nicolò l'Arena di Catania*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", V (1929), pp. 245-249.

compose per penitenza «d'haver cantato, o pianto, benché fintamente d'Amore», un secondo pianto, in cui rese lunghi brani latini, di argomento religioso, con le rime del secondo canto del Tasso; e poi, sollecitato da amici, un terzo pianto, con le rime del terzo canto del Tasso, destinato a compiangere la sorte di Gerusalemme sotto i Turchi. Nel libro i tre *pianti* del B. sono stampati a fronte dei primi tre canti del Tasso, in modo che il lettore possa agevolmente notare, nel confronto, l'identità delle rime e la diversità dell'argomento"³¹. Questa, che è l'opera più celebre di Severino Boccia e "costituisce peraltro una rarità bibliografica"³², fu da lui pubblicata con lo pseudonimo di Sincero Valdesio, evidente anagramma di Severino d'Ascoli³³.

Rileva, a questo proposito, Mariano Armellini:

valde elegans est libellus, nec minus pietatem redolens, nam in 3° Cantu Hierosolymorum amissionem amare, simulque dulciter deflet, Christianosque Principes ad earumdem recuperationem hortatur; Ea autem mente Severinus Catanae in Sicilia tunc degens, hunc libellum conscripsit, ut experimento demonstraret, quocumque Italico Rhythmo, quamlibet vel oppositam animi affectionem aequae exprimi posse, id, quod Academicus quidam nimis fidenter negabat. At Severinus mira facilitate, ac celeritate promissum praestitit; Sed ne hunc quidem libellum nomen suum praeferre voluit, nisi praedicto Anagrammate velatum. De qua Severini lucubratione Jo. Marius Crescimbenius in *Historia Vulgaris Poeseos* lib. 5° pag. 34 tale fert iudicium: "Né di minor lode sarebbe stato degno *Sincero Valdesio*, se avesse condotto à fine la Trasformazione de Canti del Tasso in pianti, e non si fosse contentato de' primi tre solamente", fatica nondimeno da non dispiacere à qualunque più delicato gusto.³⁴

La discussione era sorta intorno all'interpretazione del verso 361 dell'*Ars poetica* di Orazio, che diceva "Ut pictura poesis". Secondo gli accademici catanesi, la pittura è superiore alla poesia, perché con gli stessi colori può produrre opere molto diverse, mentre la poesia con le stesse rime non può produrre diversi componimenti. Il dibattito su questo tema aveva impegnato molti intellettuali, fin dal secolo precedente, come rileva Simona Selene Scatizzi:

Un succinto elenco dei testi cinquecenteschi nei quali si riscontra la presenza di questa problematica è il seguente: Benedetto Varchi, *Lezione nella quale si disputa della maggioranza delle arti*, risultato dell'*Inchiesta* da lui promossa sul primato fra scultura e pittura l'anno precedente e letta all'Accademia Fiorentina nel 1547. Alla disputa terza, *In che siano simili et in che differenti i pittori ed i poeti*, si legge: «onde, se bene i poeti et i pittori imitano, non imitano però, ne le medesime cose, nei medesimi modi. Imitano quelli colle parole, e questi co' colori; il perché pare che sia tanta differenza fra la poesia e la pittura, quanta è fra l'anima e'l corpo. Bene è vero che, come i poeti descrivono ancora il di fuori, così i pittori mostrano quanto più possono il di dentro, cioè gli affetti» (p. 55). Una distinzione che Varchi trovava già espressa nella *Poetica* di Bernardino Daniello del 1536

³¹ G. C. LEPSCHY, **BOCCIA**, Severino, cit., p. 86.

³² *Ibidem*.

³³ *Il Tasso piangente cioè i primi tre canti del Tasso trasformati in Pianti*, In Napoli, Per Michele Monaco, MDCLXXXII.

³⁴ M. ARMELLINI, *Bibliotheca Benedectino-Casinensis*, cit., p. 175; G. M. CRESCIMBENI, *L'istoria della volgar poesia*, Roma, Stamperia d'Antonio de' Rossi, 1714, p. 365.

in questi termini: «Perciò che some l'imitazione del dipintore si fa con stili, con pennelli, e con diversità di colori, così quella del poeta si fa con la lingua e con la penna, con numeri et armonie». Dopo di loro Sperone Speroni nei suoi *Dialogi* del 1542, al *Dialogo della rethorica* «il grammatico, dell'orator famigliare, quasi fante di dpintore, quelle acconcia e polisce, onde il maestro della retorica, dipingendo la verità, e parli et ori a suo modo. Ché, sì come col pennello materiale i volti et i corpi delle persone sa dipingere il dipintore [...] così la lingua dell'oratore con lo stile delle parole [...] ci ritragge la verità » e Giovan Battista Gelli nella *Decima letione* letta all'Accademia fiorentina nel 1551 «l'una e l'altra procede per imitazione, benché con diverso modo. Imperocché la poesia imita con le parole, e la pittura co' colori [...] Onde quegli sono chiamati migliori e più eccellenti poeti, i quali sanno meglio rapresentar con le parole negli animi nostri tutto quello che vogliono; e quegli i migliori e più esperti pittori, che sanno meglio rapresentar coi colori dinanzi ai nostri occhi quel che desiderano». La distinzione operata da Daniello e da Varchi la ritroviamo anche nel famoso *Dialogo della pittura intitolato l'Aretino* di Ludovico Dolce (1557), espressa per bocca di Pietro: «Ma perché questa diffinizione è alquanto ristretta e manchevole, perciò che non distingue il pittore dal poeta, essendo che il poeta si affatica ancor esso intorno alla imitazione, aggiungo che il pittore è intento ad imitar per via di linee e colori, o sia su un piano di tavola o di muro o di tela, tutto quello che si dimostra all'occhio; et il poeta col mezzo delle parole va imitando non solo ciò che si dimostra all'occhio, ma che ancora si rapresenta all'intelletto»; e si trova ripetuta nell'*Epistolario* dello stesso Pietro Aretino, in particolare nella *lettera* dell'agosto 1551 *al Comandator d'Alcántara*. Ancora in età post-tridentina, Giovan Battista Armenini, *De' veri precetti della pittura* (1586) ribadisce che: «se si riguarda in queste due arti bene e con sano giudicio, vi si vede così smisurata unione e congiunzione insieme di affinità [...] dissimile però in questo si tengono, perché l'una imita con colori, l'altra con le parole»; per giungere infine con Gregorio Comanini nel *Figino* (1591) a ritrovarne ancora la presenza all'interno di una discussione che risente fortemente dell'influsso dei *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico* di Torquato Tasso (1587) per l'elaborazione dei concetti di imitazione fantastica ed imitazione icastica.³⁵

La competenza e la perizia di Severino Boccia nel sostenere la sfida poetica si mostrano chiaramente al lettore che si avventuri a gustare le rime costruite sulla falsariga del Tasso. A tal fine, sarà sufficiente riprodurre la prima ottava del primo canto del Tasso e del primo "pianto" del Boccia:

4 CANTO I.

Canto l'anni pierose, e'l Capitano;
 Che'l gran sepolcro liberò di Christo;
 Molto egli oprò col fenno, e con la mano,
 Molto soffrì nel glorioso acquisto:
 E in van l'inferno a lui s'oppose, e in vano
 S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto:
 Che favorillo il Cielo, e sott'o a' fanti
 Segni ridusse i fuoi compagni erranti.

P I A N T O, I. 5

Pianto dell'empia Clori il colpo infano
 Ch'al cor m'impresse stral, non mai preuisto:
 Non adoprò l'ingegno, e non la mano,
 Ma fè con gli occhi il lagrimoso acquisto;
 E qual di crudeltà mostro inhumano,
 All'estrema beltà lo sdegno hà misto:
 Onde tra tante pene, e dolor tanti,
 L'anima sospira, e si distilla in pianti.

³⁵ S. S. SCATIZZI, *Ut pictura poesis. La descrizione di opere d'arte fra Rinascimento e Neoclassicismo: il problema della resa del tempo e del moto*, in "Camena", 10 (2012), pp. 1-2, nota 2.

Torquato Tasso era l'autore di riferimento di Severino Boccia e particolarmente caro ai Benedettini, come mostrano le più di cento lettere scritte dal Tasso al benedettino dell'abbazia mantovana di S. Benedetto di Polirone, Angelo Grillo, ricordando come, fin da bambino, suo padre, Bernardo Tasso, lo portava spesso con sé a far visita ai monaci dell'abbazia di Cava. Così, infatti, ricordava, in una di queste lettere, "tutti i padri della Congregazione, a' quali sono affezionato per l'antica ed intrinseca dimestichezza ch'io ebbi con molti di loro nel monastero de la Cava: dove essendo fanciulletto, fui spesse volte"³⁶. E Luigi Tosti precisa:

Nei monasteri Cassinesi si faceva anche un gran ragionare di Tasso e delle sue cose ; imperocché vi aveva monaci, che non solamente per consorzio di studii a lui intendevano con la mente; ma anche per iscambievole ragione di amicizia e di stima a lui favorivano per molta carità di affetto. Al principio della state del 1594 si ridusse in Napoli nel monastero di S. Severino dei Benedettini Cassinesi, parendo a lui, dice il Manso, "che colà fosse più libero che in altro luogo; perciocché veniva così sazio di avere a pensare all'altrui soddisfacimento, che ogni piccola obbligazione sarebbe a lui sembrata dispiacevole servitù: laddove era all'incontro da quei venerandi monaci con sommo onore e libertà caritatevolmente ricevuto e trattenuto. Erasi adunque Torquato di nuovo ricoverato nel sicuro porto della sua quiete, avendo fitto nell'animo di quindi per niuno accidente giammai partire".³⁷

Ripresosi dalla sua malattia, le competenze, non solo culturali ma anche amministrative, mostrate nel corso degli anni fecero sì che Severino Boccia venisse nominato visitatore dei monasteri della Congregazione Cassinese, il cui capitolo generale, celebrato annualmente, nominava i visitatori, che vigilavano sull'osservanza della regola nei monasteri. Pur nel rispetto dell'autonomia del singolo monastero, veniva così garantito il ripristino della disciplina monastica mediante costituzioni comuni con organi legislativi, che erano i capitoli, e organi esecutivi, che erano, per l'appunto, i visitatori. Questo il compito affidato all'anziano Boccia, che dovette affaticarsi non poco a viaggiare in lungo e in largo tra i monasteri italiani, sicché le sue già provate condizioni di salute non poterono che peggiorare. Riprese, perciò, il compito e l'incombenza di abate, questa volta, nel monastero napoletano di San Benedetto di Barra³⁸. Ed anche qui diede prova delle sue grandi capacità amministrative.

Questo monastero dell'allora Regio Casale di Barra, era stato fondato nel 1601 ed eretto ad abbazia nel 1607 da papa Pio V³⁹, dono del benedettino Mattia di Venosa, il quale, nel 1632, forte del titolo di abbazia pontificia, lo fortificò sul territorio coi proventi della Serra Monachesca della Provincia Benedettina d'Abruzzo. Ciò nonostante, in seguito ad una serie di cause ostative, quali l'aria pestifera delle paludi napoletane, l'impossibilità di continuare l'opera di fondazione degna di un monastero benedettino di diritto pontificio, l'azione incessante di ladri e

³⁶ *Lettere di T. Tasso ordinate ed illustrate da C. Guasti*, Napoli 1856, II, p. 194: lettera n. 274 del 25 marzo 1584.

³⁷ TOSTI Luigi, *Torquato Tasso e i Benedettini Cassinesi*, Montecassino, Tipografia di Montecassino, 1877, pp. 21, 111-112.

³⁸ M. ARMELLINI, *Bibliotheca Benedectino-Casinensis*, cit., p. 173.

³⁹ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Status Congregationis Casinensis*, anno 1650.

briganti, si decise il trasferimento dei padri del monastero da quel luogo nel borgo più comodo per la quiete spirituale dei confratelli nella zona di Chiaia⁴⁰, meglio individuato a quell'epoca sopra la chiesa di Santa Maria della Neve, nella casa e giardino, un tempo di proprietà delle monache di San Marcellino, poi avuta dal canonico Andrea Letterese, conduttore concorrente dell'immobile comprato in nome e per conto di Giulio Cesare Guadagno, regio notaio della Corte, il quale, a patto che fossero rispettate particolari condizioni⁴¹ appena appena ratificate, la donò ai padri Benedettini Cassinesi di Barra⁴². Nel frattempo, dell'immobile lasciato vuoto a Barra venne concesso l'uso al medico Giovanni Antonio Foglia e a Domenico de Mele. Intanto, alla data del 1650, siccome serviva per diritto anche il permesso dell'arcivescovo della zona di poter continuare ad edificare sul posto, i Benedettini Cassinesi iniziarono a lavorare in questo senso. E, infatti, tre anni dopo, alla data del definitivo spostamento dei padri presso il monastero del Borgo di Chiaia, l'abate Ireneo da Pontecorvo, professo di Montecassino, costruì la stanza abbaziale al primo piano del piccolo palazzo, presto trasformato e ampliato in tre stanze all'indomani del possesso del monastero da parte dell'abate Vittorino Sciambica, professo di San Lorenzo d'Aversa, medesimo autore di un *purgatoio* per l'acqua piovana raccolta in una cisterna collegata magistralmente per fornire acqua a tutto l'edificio; le tre camere poi divennero un solo camerone, nel 1666, per opera dell'abate Domenico della Quadra, professo napoletano di San Severino; il camerone venne servito da un corridoio che, tra l'altro, collegava ad un'ultima camera, sopra alla vecchia sagrestia, un camerino che affacciava sul piccolo cortile interno, rivolto a mezzogiorno. Nel 1679, il Della Quadra venne rieletto, per la seconda volta, abate di questo monastero e, durante il suo secondo mandato, si eresse un *corridoretto* e altre due camere oltre all'anzidetto camerone e addirittura una seconda cisterna per l'acqua, che, di lì a poco, servì ad altre persone occupanti gli spazi al pianterreno. Durante il governo dell'abate Agostino d'Amico, nel 1682, si costruì ancora in altezza e larghezza. Finalmente, nel 1693, l'abate Severino Boccia fece ampliare a tal punto il monastero fino a raggiungere il vicinissimo palazzo dei signori Di Gaeta e il monastero delle Teresiane⁴³.

⁴⁰ Fondo Archivistico del Monastero, arca 10, numero 16, vol. 1322, copia della Bolla di Urbano VIII.

⁴¹ La stipula sulla donazione con relative prescrizioni si tenne a Parma. In seguito, nel primo capitolo della Congregazione del Benedettini Cassinesi del 21 aprile 1625, si decise l'invio al monastero dei Santi Severino e Sossio degli abati Serafino da Sarno e Silvestro da Napoli a trattare le condizioni che il Guadagno impose per godere del beneficio della donazione del giardino. Ne seguì che i padri relatori aggiunsero modifiche al trattato scritto dal Guadagno, al quale, a sua volta, ne venne fatta breve relazione presentata da quattro abati di quattro rispettivi monasteri: Montecassino, San Lorenzo d'Aversa, Santi Severino e Sossio e Santissima Trinità di Cava dei Tirreni.

⁴² L'atto di donazione tra il Guadagno ed il priore di Barra venne stipulato il 4 aprile del 1625 e ratificato il 21 luglio di quello stesso anno, mentre i monaci si trasferirono fisicamente da Barra a Chiaia solo a novembre. Dall'atto rogato in Napoli il 4 aprile 1625 dal notaio Giovanni Scalese si desume che la traslazione del monastero da Barra a Napoli fu resa possibile grazie ad una donazione dell'area di un giardino e di una casa, del valore di 4000 ducati, fatta a don Gabriele Lapini, priore del monastero, dal notaio della corona Giulio Cesare Guadagno, il quale, devoto di S. Benedetto, si impegnò a versare per cinque anni al monastero anche 200 ducati (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Monasteri soppressi*, vol. 1331, f. 14). L'atto di donazione fu ratificato il 28 luglio dello stesso anno 1625 con uno strumento del notaio Marzio de Grisi, nel quale venivano fissati anche i patti da rispettare: per dieci anni il numero dei padri doveva essere stabilito dal presidente della Congregazione Cassinese; trascorsi i dieci anni, non doveva essere inferiore a sei, compreso il priore (*Ibidem*).

⁴³ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Monasteri Soppressi*, voll. 1322-1331. Si vedano A. SPEME, *Il monastero di S. Benedetto a Chiaia in Napoli*, in "Benedectina", 11 (1957), pp. 235-274, e G. PIGNATELLI, *Un insediamento*

Allorché, nell'autunno del 1696, le condizioni di salute di Severino Boccia si aggravarono, egli si fece trasferire nel monastero napoletano dei Santi Severino e Sossio, che era stato fondato nel X secolo, quando, per le temute incursioni saracene, i Benedettini abbandonarono il vecchio monastero, situato sulla collina di Pizzofalcone, portando con sé anche le reliquie di san Severino; poi, vi trasferirono anche le reliquie di san Sossio, compagno di martirio di san Gennaro, rinvenute tra i ruderi del castello di Miseno⁴⁴. In quel monastero, infatti, desiderava terminare la sua vita Severino Boccia, non solo perché lo stretto legame tra il monastero di Barra e quello dei Santi Severino e Sossio gli garantiva una migliore assistenza, ma anche per la devozione verso il santo, di cui portava il nome, e verso san Sossio, del cui nome si era servito per anagrammare il proprio nome come autore del *Praelatus Casinensis*, e, infine, per il rapporto particolare del suo autore preferito, Torquato Tasso, col monastero di San Severino. Qui, per l'appunto, morì, il 14 gennaio 1697, questo benedettino dalla personalità poliedrica, che "celebris admodum fuit nobiliorum scientiarum, sive sacras, sive humanas spectes"⁴⁵, come osserva Michele Morcaldi, "etruscae quoque linguae extitit scriptor expolitissimus"⁴⁶. Soggiunge, inoltre, Mariano Armellini:

Latinam item linguam aequae, ac Hetruscam excoluit, hancque praeclaris Commentariis illustravit; nec Musas utriusque idiomatis praetermisit, quas haudquaquam invitavit, sed valde propitias, et faventes expertus est. At prae his omnibus religiosos, ac pios mores prae se tulit. Itaque in Regimine Monasteriorum ita zelum disciplinae, benignitate, et charitate ubique temperavit, ut jucundissimam omnibus suam administrationem, atque exoptabilem redderet, ejusque facilitatem, et modestiam selectae doctrinae conjunctam nemo cordatus non amaret, nemo sapiens aulam ejus, veluti scientiarum, ac virtutum Licaeum, non avidè frequentaret.⁴⁷

Un uomo, quindi, che, "moins connu par son gouvernement, que par la suavité de ses manières, la modestie de sa personne, l'élégance de sa diction et la variété de son immense savoir"⁴⁸, era dolcemente forte, come mostrano, tra l'altro, anche gli stilemi della sua grammatica mentale, quando, per esempio, polemizzando con chi sosteneva che i tempi verbali fossero più di tre e citando Aristotele e Tommaso d'Aquino, così argomentava con sottile ironia:

Alessandro Baldraccani, nella giunta fatta ai verbi del Cinonio, annotazione seconda, volendo investigare i tempi de' verbi, comincia a filosofarne in questo modo: «Il moto (son sue parole) est actus primus corporalis naturalis, cioè della sustanza significata dal nome». Lodato il cielo che dopo tanti anni spesi nella filosofia imparo una nuova diffinitione del moto non mai più intesa, la quale parmi che sia un pezzo della diffinitione dell'anima, se la diede buona Aristotile, da cui fu diffinito il moto «Actus entis in potentia,

religioso ai margini della città: il monastero napoletano di S. Benedetto a Chiaia, in R. CIOFFI - G. PIGNATELLI (a cura di), *Intra et extra moenia. Sguardi sulla città fra antico e moderno*, Napoli, Giannini Editore, 2014, pp. 125-132.

⁴⁴ J. MAZZOLENI, *L'archivio del monastero benedettino dei SS. Severino e Sossio conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, L'arte tipografica, 1984.

⁴⁵ M. ARMELLINI, *Bibliotheca Benedectino-Casinensis*, cit., p. 173.

⁴⁶ M. MORCALDI, *Synopsis historico-diplomatica monasterii et tabularii Cavensis*, cit., p. XXIII.

⁴⁷ M. ARMELLINI, *Bibliotheca Benedectino-Casinensis*, cit., p. 173.

⁴⁸ P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'abbaye de Cava d'après des documents inédits*, cit., p. 368.

pro ut in potentia»; aggiugne: «Che il moto s'intenda anche della quiete, inseguita dal moto; [...] E questo chi, Domine, l'intende? Come il moto s'intende anche della quiete inseguita dal moto? Come dalla premessa, «Rei mobilis perfectio est quiescere», si cava che il moto si divide in perfetto et in imperfetto? [...] E ben, che dice il Tommaso? Che «tempus presens mensurat actionem, quem inceptit, et non dum est determinata per actus». Dunque il tempo presente è imperfetto? Come se ne pesca questa conseguenza? Che gli manca di quel che si richiede all'esser suo? E se nulla gli manca, come sarà imperfetto? Né basta a farlo imperfetto l'esser misura di cosa imperfetta, perché una cosa perfettissima può misurar le cose imperfettissime: a Prisciano si dice ch'egli non sa quel che si dica, confondendo il presente col futuro; ma chi può riferir le cose maravigliose portate da questo autore? Ci vorrebbe e otio e pazienza maggiore di quella che ho io. [...] Hora, per ispiegare il mio sentimento col solito candore, cioè senza veruna passione che m'obbligasse a parteggiare, dico primieramente che essendo il tempo, secondo la buona filosofia, numero e misura del moto, cioè dell'attion successiva, non può haver di per sé se non tre sole differenze, cioè: presente, preterito e futuro, perché ogni cosa o è attualmente, e questo è il presente, o è stata, e questa si chiama preterita, o ha da essere, e a questa diciamo futura.⁴⁹

Opponendosi ai dettami linguistico-grammaticali dell'Accademia della Crusca⁵⁰, gelosa custode della tradizione fiorentina e trecentesca, Severino Boccia accoglieva, anche in campo linguistico, quei "fermenti centrifughi e modernisti"⁵¹ che valorizzavano "l'idea d'una lingua sottoposta alle continue sollecitazioni dell'uso, che cambia col cambiare del tempo e dello spazio"⁵², in un'età in cui, da una parte, la cultura filologico-grammaticale "andava trascurando sempre meno l'importanza dell'uso nella determinazione dello statuto di una lingua"⁵³, mentre, dall'altra, "sul piano degli indirizzi teorici, al neoplatonismo dell'armonia era da tempo subentrato l'aristotelismo delle regole, che aveva favorito un diverso approccio ai problemi del linguaggio"⁵⁴.

Un grammatico, lessicografo, letterato, filosofo e teologo come Severino Boccia sapeva bene che, per non smarrirsi nel labirinto della lingua, la grammatica non solo indica come accordare alle parole il dire più appropriato, ma ne mostra anche l'ethos sociale che le intesse, le organizza e le compone, all'interno di quella supposta consonanza tra il dire corretto e l'agire retto che costituisce uno stile di personalità, giacché "le style est l'homme même"⁵⁵.

⁴⁹ G. CAUTILLO, *Il verbo. Studio filologico sulla "Grammatica italiana" di Severino Boccia*, cit., pp. 44-47.

⁵⁰ C. TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908, p. 356: "Così la Crusca veniva contraddetta in due modi, abbastanza pratici, nelle regole e negli esempi, e l'infelice poeta (= Torquato Tasso) aveva in questo grammatico e lessicografo (= Severino Boccia) il più caldo e fedel difensore".

⁵¹ G. PATOTA, *I percorsi grammaticali*, in L. SERIANNI - P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana. I. I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, p. 113.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ G.-L. LECLERC, comte de BUFFON, *Discours sur le style*, prononcé à l'Académie française le jour de sa réception, le 25 août 1753.